

manitese*
UN IMPEGNO DI GIUSTIZIA

ECONOMIES FOR FUTURE

NUOVE VISIONI ECONOMICHE
PER UN FUTURO EQUO E SOSTENIBILE

IN QUESTO NUMERO

Le sfide della produzione industriale;
l'educazione economica per i ragazzi;
l'etica nella finanza; la nuova dimensione
del settore pubblico; la transizione
energetica e la mobilità sostenibile;
l'agroecologia in Burkina Faso.



L'Editoriale | Finanza, industria, ambiente, educazione: una visione per innescare la scintilla del cambiamento

L'ECONOMIA INIZIA DAL FUTURO

di GIOSUÈ DE SALVO, Responsabile Advocacy, Educazione e Campagne di Mani Tese

Di fronte alla crisi epocale prodotta dall'attuale modello, serve un nuovo pensiero economico fondato su obiettivi di lungo termine e una capacità di "intelligenza collettiva" per costruire uno "sviluppo economico sostenibile e inclusivo".

Negli ultimi settant'anni il modello economico di matrice capitalista ha consentito a centinaia di milioni di persone di elevare le proprie condizioni materiali di vita. Tuttavia, questi progressi sono stati ottenuti imponendo un prezzo altissimo sia ai sistemi naturali che a quelli sociali. Da una parte, inquinamento di aria, terra e acqua, cambiamenti climatici e perdita di biodiversità; dall'altra, livelli di disuguaglianza estrema e delegittimazione delle istituzioni democratiche che, insieme alle storture del sistema finanziario, contribuiscono a dare forza a leader e movimenti populistici che infiammano gran parte dei paesi dell'Occidente, e non solo. È evidente che qualcosa non funziona e che l'economia deve essere "rivista e corretta" alla luce delle realtà e alle sfide del XXI secolo.

Uno spazio equo e sicuro per l'umanità

Per fare ciò, Kate Raworth, ricercatrice dell'Environmental Change Institute dell'università di Oxford, propone al mondo di ribaltarne l'approccio, facendo ripartire l'economia del futuro, non dalle sue astrazioni, ma dagli obiettivi a lungo termine che l'umanità si è data, per poi chiedersi quale tipo di pensiero economico, e conseguentemente di azione, possono darci più possibilità di raggiungerli.

Questi obiettivi sono oggi chiaramente espressi dai 17 Obiettivi di Sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite che, ai fini del nostro ragionamento, posso essere raggruppati e rappresentati attraverso una torta (vedi figura 1).

Si chiama "SDG Wedding Cake" ¹ ed è fatta di tre strati: il primo raggruppa gli obiettivi relativi alla tutela della biosfera, il secondo quelli relativi al funzionamento delle società umane e il terzo indica lo spazio di movimento per gli attori economici, siano essi produttori, consumatori o pubblici regolatori. Uno spazio di azione che la Raworth, chiama "spazio equo e sicuro per l'umanità" (vedi figura 2).

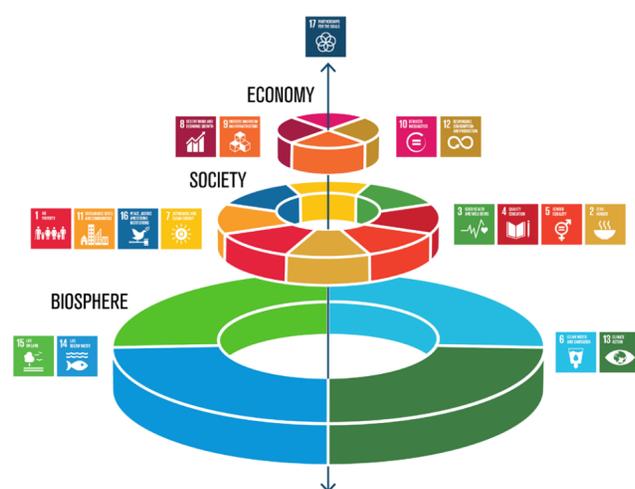


Figura 1- SDGs Wedding Cake presentata per la prima volta all'EAT Food Forum di Stoccolma il 13 giugno 2016.

Mantenendo la metafora pasticciera, siamo di fronte a una Ciambella che ha come cerchio più esterno i cosiddetti "planet boundaries" (limiti del pianeta) e come cerchio più interno i diritti umani che determinano la sostanza delle nostre democrazie. Al centro lo "spazio equo e sicuro" in cui i popoli della terra possono darsi uno "sviluppo economico sostenibile e inclusivo".

Una ciambella che, arricchiandola di dati, ci spiega perché uno degli assunti più condivisi, mentre si discuteva l'Agenda 2030, era che il "business as usual is not an option anymore" (il business come l'abbiamo sempre fatto non è più un'opzione percorribile).

Se si considerano il superamento già avvenuto di 4 su 9 dei limiti del pianeta (vedi figura 3) e la percentuale di abitanti della terra che ancora non godono dei diritti individuali e sociali, così come sanciti dalle principali convenzioni internazionali, diventa palese che il modo in cui abbiamo gestito, e continuiamo a gestire, l'economia e il modo in cui ab-

biamo fatto, e continuiamo a fare impresa, sono incompatibili con l'ambizione di collocare l'umanità all'interno di uno spazio equo e sicuro e quindi di centrare gli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030.

Cinque fattori per il cambiamento

Sono cinque i fattori chiave attorno ai quali può ruotare il cambiamento: popolazione, distribuzione, aspirazione, tecnologia e governance. Il motivo per cui il tasso di crescita della **popolazione** mondiale è importante, è abbastanza ovvio: più individui abitano il pianeta, più risorse servono per soddisfare i bisogni e i diritti di tutti. Da qui discende la necessità di stabilizzare la popolazione umana. Come? Aumentando gli investimenti pubblici per la salute e l'assistenza dei neonati e dei bambini, per l'istruzione femminile, per la cura e la libertà di scelta in ambito riproduttivo e, in generale, per riequilibrare i poteri tra i generi in modo che le donne acquisiscano un ruolo centrale nella pianificazione familiare.

Se la popolazione è rilevante, la **distribuzione** lo è altrettanto perché la concentrazione di ricchezza e opportunità in capo a pochi spinge il genere umano a valicare entrambi i confini della "Ciambella". Pensate al 10% della popolazione più benestante che emette il 45% delle emissioni di gas serra, mentre il 50% più in difficoltà contribuisce solo per il 13%. O al miliardo di persone che sono malnutrite, per cui basterebbe il 3% delle scorte alimentari mondiali che però si perde nelle pieghe di un sistema agro-alimentare che spreca, dalla fase di raccolto e stoccaggio fino al consumo a tavola, oltre un terzo del cibo prodotto.

Un terzo elemento determinante è l'**aspirazione**: tutto ciò che le persone ritengono dia qualità alle loro vite e che oggi si misura in particolare in termini di possibilità di consumo e luoghi che abitiamo. Dal 2009, per la prima volta nella storia, oltre metà dell'umanità vive in metropoli e città, e tutte le proiezioni indicano che entro il 2050 il 70% di noi vivrà dentro confini urbani. In città, più che altrove, "veniamo persuasi a spendere soldi che non abbiamo per comprare cose di cui non abbiamo bisogno per suscitare impressioni che non durano in persone che non ci interessano". L'inurbamento, però, oltre ad alimentare il consumismo offre l'opportunità di soddisfare i bisogni primari degli individui e delle famiglie, quali alloggi, trasporti, cibo ed energia, in modi molto più efficienti degli attuali. Sul 60% della superficie, che si stima diventerà urbana entro il 2030, si deve infatti ancora costruire e quindi la scelta delle **tecnologie** utilizzabili (quarto fattore chiave) avrà implicazioni ecologiche e sociali di grande portata: network di impianti a energia solare sui tetti, edifici auto-riscaldanti o auto-rinfrescanti, trasporti pubblici a basso impatto e prezzo conveniente, agricoltura urbana e periurbana che sequestra carbonio, aumenta la qualità dei cibi e offre nuovi posti di lavoro.

Da ultima è la **governance** a giocare un ruolo decisivo, dal livello rurale a quello cittadino, dal livello statale a quello regionale e globale. L'innovazione delle forme di governance pubblica e privata che consentano di mediare le relazioni tra genere umano e natura ma anche le differenti aspettative tra Paesi, aziende e comunità, è il fattore che può innescare gli altri quattro, guidandoli verso la transizione ormai non rinviabile.

Siamo tutti coinvolti

L'Economia della Ciambella delinea senza dubbio una visione ottimistica del futuro: un'economia globale che cerca un equilibrio prospero grazie alla sua concezione distributiva e rigenerativa. Tale visione può sembrare ingenua, considerati i drammi che stiamo vivendo, fatti di conflitti violenti, migrazioni forzate e xenofobia dilagante. La possibilità di un collasso sembra assai più concreta.

Eppure, c'è un numero sufficiente di persone che sognano un'alternativa possibile e sono impegnate con tutte le loro forze per realizzarla. La nostra è la prima



generazione che ha compreso appieno il danno che abbiamo arrecato al nostro pianeta, la nostra casa comune, e probabilmente è anche l'ultima che ha la possibilità di fare qualcosa. E sappiamo benissimo, come comunità internazionale, che abbiamo la tecnologia, la conoscenza e i mezzi finanziari per porre fine alla povertà estrema in tutte le sue forme. Come ci ha insegnato Donella Meadows, pioniera della sostenibilità e autrice del libro culto "Pensare per sistemi" ³, non abbiamo più bisogno di individui smart ma di intelligenza collettiva che eserciti la capacità di un sistema complesso di correggere i propri errori e far evolvere la propria struttura. Si chiama auto-organizzazione ed è una leva formidabile per scatenare un pensiero rivoluzionario.

Se i sistemi economici, che sono complessi, si evolvono, ogni esperimento contribuisce a orientare un nuovo futuro e rende tutti noi protagonisti di questa rivoluzione: quando apriamo un conto corrente in una banca etica e investiamo in nostri risparmi in base al valore sociale e ambientale prima che finanziario, quando dentro il mondo dei GAS ci assumiamo parte del rischio di un piccolo agricoltore e sviluppiamo nuove piattaforme di distribuzione organizzata, quando da imprenditori o manager ci preoccupiamo realmente dei nostri impatti sui lavoratori e le lavoratrici delle nostre catene di fornitura, quando partecipiamo alle campagne dei movimenti politici e di opinione che condividono la nostra visione. Quando facciamo tutto ciò, "siamo il cambiamento che vogliamo vedere nel mondo".

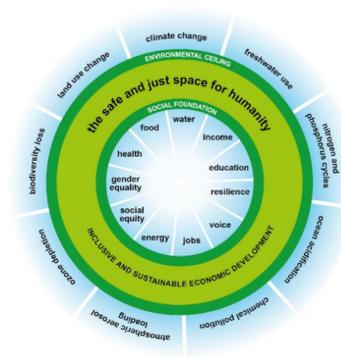


Figura 2- Dal libro "L'economia della ciambella" di Kate Raworth, 2017, Edizione Ambiente.

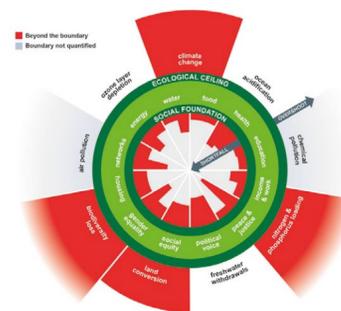
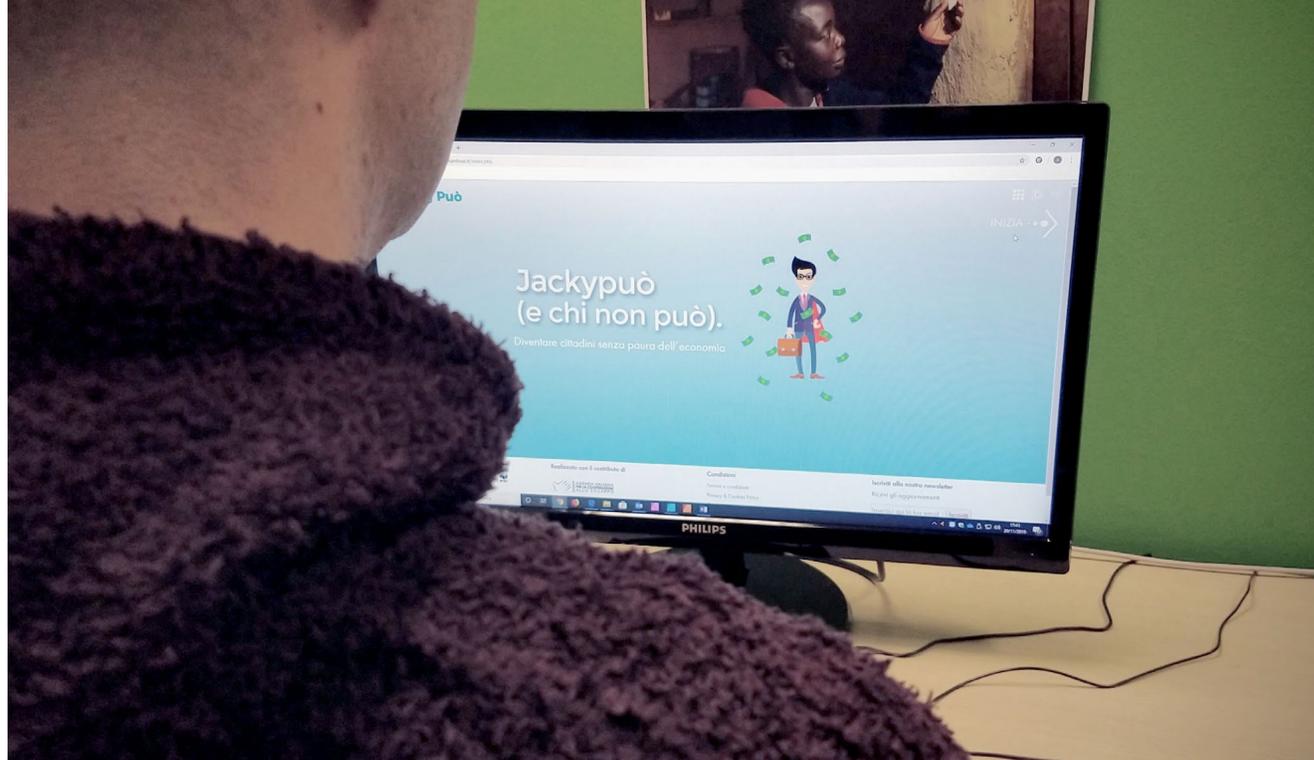


Figura 3- Dal libro "L'economia della ciambella" di Kate Raworth, 2017, Edizione Ambiente.

¹ Presentata per la prima volta da Johan Rockstrom e Pavan Sukhdev all'EAT Forum di Stoccolma nel 2016.
² Frase di Tim Jackson, professore di sviluppo

sostenibile all'Università del Surrey e autore di "Prosperità senza crescita", 2017, Edizioni Ambiente.
³ Kate Raworth, L'economia della Ciambella, Edizioni Ambiente 2017.



Il sistema scolastico "ignora" l'educazione economica, eppure si tratta di un tema centrale per affermare diritti e scelte etiche.

CHI HA PAURA DELL'ECONOMIA?

di GIACOMO PETITTI DI RORETO, Responsabile Educazione e Formazione di Mani Tese

Con il portale educativo "Jacky può", Mani Tese propone, soprattutto ai più giovani, un modo per imparare l'economia scardinando i luoghi comuni.

Cosa sai di economia? Sembra una domanda innocua, invece provoca reazioni interessanti nei ragazzi. C'è chi fa spallucce, chi dice "soldi", chi prova a lanciarsi in improbabili definizioni. Molti rispondono "niente", ma non è vero. Tutti ne abbiamo esperienza, ne usiamo i principi base per vivere, ne subiamo gli effetti negativi nei momenti di crisi o di instabilità. Eppure, nonostante l'economia sia al centro della vita quotidiana di ciascuno di noi, il sistema scolastico non l'ha mai recepita come un insegnamento organico. Per questo Mani Tese ha lanciato un portale educativo dedicato ai ragazzi "per diventare cittadini e cittadine senza paura dell'economia". Si chiama "Jacky può" (www.jackypuò.it) e si rivolge alle ragazze e ai ragazzi tra i 14 e i 99 anni, con un percorso interattivo, divertente e che fa riflettere, fruibile da smartphone e tablet. Per diventare cittadini, senza paura dell'economia.

Il dovere di spendere

D'altronde, come cittadini siamo costantemente soggetti al condizionamento che i meccanismi economici e finanziari esercitano nella vita reale, tanto che spendere è diventato una sorta di dovere di cittadinanza a cui siamo costantemente chiamati, se vogliamo che l'economia continui a "girare" e che venga quindi mantenuto il rapporto tra crescita, lavoro e benessere. Ciononostante la scuola secondaria non sembra ritenere l'economia tra i fondamentali dell'insegnamento. Nei licei italiani se ne trova pochissima, mentre negli istituti tecnici la si affronta senza dare conto delle sue implicazioni politiche e sociali.

I risultati? Gli studenti nella fascia 14-19 anni sono a rischio di analfabetismo economico, e l'apprendimento delle conoscenze di base avviene (se avviene) fuori dalla scuola, nei contesti educativi infor-

mali. Secondo l'ultima indagine PISA¹ sull'alfabetizzazione finanziaria, in Italia il 20% degli studenti non riesce a raggiungere il livello minimo di riferimento per le competenze finanziarie, nonostante oltre il 35% dei quindicenni sia titolare di un conto corrente.

La questione non va affrontata, come molti credono, sul piano esclusivo delle conoscenze, ma su quello delle competenze necessarie alla formazione di cittadini informati e consapevoli. Non a caso il Ministero dell'Istruzione ha inserito la cittadinanza economica tra le aree "finalizzate all'innalzamento delle competenze trasversali di cittadinanza globale". Una buona definizione di cittadinanza economica è contenuta in un disegno di legge presentato in Senato il 23 gennaio 2018² che la definisce come: "Un insieme di capacità e competenze che permetta al cittadino di divenire agente economico rispettoso delle regole del vivere civi-

le e consapevole, grazie allo sviluppo dei processi cognitivi e degli aspetti emotivi e psicologici che influiscono sulle scelte economiche, al fine di contribuire al benessere economico individuale e al benessere sociale".

Cittadinanza competente

Un'educazione trasversale, quindi, che non è fatta solo di numeri e grafici ma anche di una seria riflessione su ciò che influisce sulle scelte economiche e sui loro risvolti politici e sociali. Una competenza di cittadinanza decisiva, che però a scuola non si impara, se non in ambito universitario.

Il problema si fa ancora più serio quando ci accorgiamo che sia le università che le fonti di apprendimento non scolastiche offrono in maniera pressoché univoca lo stesso punto di vista, contribuendo attraverso l'uso del linguaggio economico a disegnare una cornice mentale che modella la società e a convincerci che può esistere un solo tipo di economia, quella che funziona con le regole attuali. Le parole chiave dell'economia neoliberista condizionano le politiche, invadono i mezzi d'informazione, lanciano allarmi e danno consigli per gli acquisti. Il bersaglio di questo bombardamento siamo noi, o meglio la rappresentazione che i modelli economici danno dell'essere umano: individualista, calcolatore, orientato alla massimizzazione del profitto.

A lezione da Jacky Può

Siamo davvero così? Non è detto, ma il problema è che più ci viene ripetuto che siamo fatti come questo modello, più tendiamo ad assomigliargli. Come scrive Kate Raworth, economista di fama mondiale:

"L'uomo economico razionale è il protagonista di ogni libro di testo di economia mainstream; condiziona le politiche decisionali di tutto il mondo; modella il modo in cui parliamo di noi; e, senza fare rumore, ci dice come dobbiamo comportarci".³

Secondo la Raworth, viviamo una situazione in cui come cittadini siamo condizionati da meccanismi economici che conosciamo in modo superficiale e che rispondono a un unico disegno, ripetuto e insegnato in modo pressoché identico nelle facoltà di economia di tutto il mondo, alla cui base c'è l'immagine dell'omo oeconomicus, definito come "razionale", nel senso che persegue come obiettivo la massimizzazione del proprio benessere (definita da una funzione matematica detta funzione di utilità). Ma è ancora razionale essere individualisti nel 2020, nell'era dei cambiamenti climatici, della crescita esponenziale delle città, della sfida di nutrire una popolazione che raggiungerà i 10 miliardi di persone nel 2050?

Il percorso didattico *Jacky Può - diventare cittadini senza paura dell'economia* prova a rispondere a questa domanda, proponendo una chiave di lettura per scardinare gli assunti del *business as usual* come modello che influenza il nostro modo di essere cittadini e di immaginare un futuro prospero e sostenibile per il pianeta. L'obiettivo generale del percorso è fornire al sistema scolastico strumenti e metodi per educare a una cittadinanza economica, ricostruendo una nuova idea di homo oeconomicus contemporaneo che mette al centro il benessere, le relazioni, l'equilibrio dinamico con gli altri esseri umani e con l'ecosistema.

Altrimenti, a vincere, sarà la paura.

Di quello che non capiamo, di ciò che è diverso da noi, delle cose troppo difficili. E invece di giovani capaci di futuro ci ritroveremo sempre più spaventati e frustrati, incapaci di formulare un'opinione superiore ai 160 caratteri e quindi più probabilmente vittime di decisioni prese da altri. Se sommiamo incapacità di comprensione dei problemi, superficialità e paura, il risultato può essere uno solo: meno democrazia.

PER LE SCUOLE E PER I GRUPPI

"In equilibrio sulla ciambella: esercizi di Educazione alla Cittadinanza Globale per studenti di tutte le età" è il titolo della nuova offerta formativa per le scuole di Mani Tese, ispirata alla "Ciambella" elaborata dall'economista Kate Raworth: una metafora per allontanarci dalle rappresentazioni tradizionali di sviluppo, intraprendendo piuttosto un esercizio collettivo di prosperità in equilibrio tra ambiente e diritti universali.

Per saperne di più: www.manitese.it/campagne/offerta-formativa-scuole

¹ OECD - Programme For International Student Assessment, Results from PISA 2015 Financial Literacy.

² DDL S. 50 - XVIII Leg. Norme per l'educazione alla cittadinanza economica.

³ Kate Raworth, L'economia della Ciambella, Edizioni Ambiente 2017.

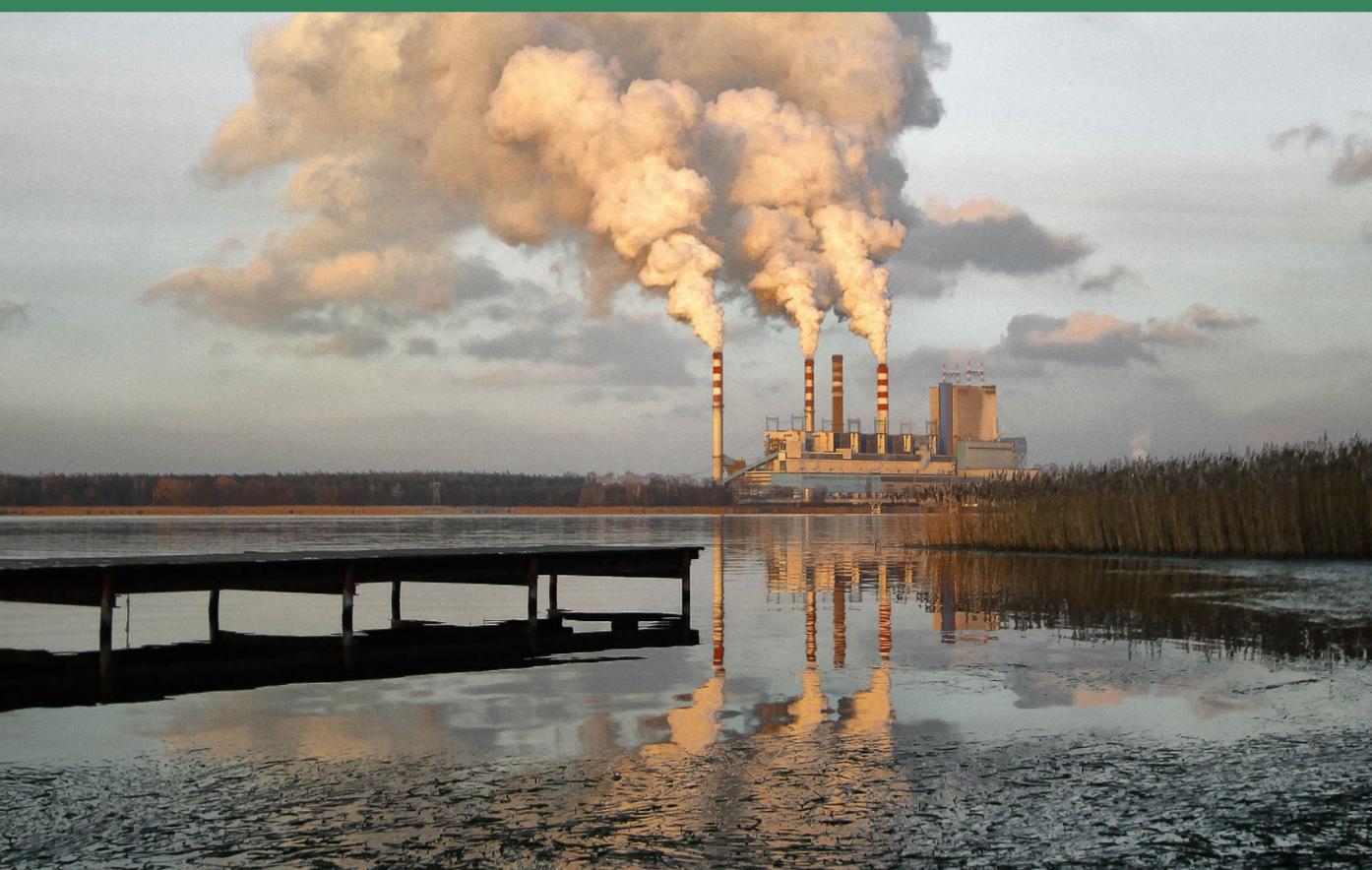


Proposte per un'economia industriale in cui "vincano" il lavoro e l'ambiente.

INDUSTRIA SOSTENIBILE

Politiche pubbliche "responsabili", ricerca e innovazione, consumatori informati e alleanze transnazionali fra organizzazioni di lavoratori tra i "cardini" per un sistema produttivo virtuoso.

di MASSIMILIANO LEPRATTI, Consigliere di Economia e sostenibilità (ESTà)



Il sistema dell'economia industriale mondiale è la principale origine di due dei maggiori problemi vissuti a livello mondiale a partire dal secondo dopoguerra: la crescita delle disuguaglianze globali e l'impatto negativo sui sistemi ecologici.

Sul piano delle disuguaglianze occorre osservare che il settore dell'industria e quello dei servizi connessi consentono di ottenere un grado di ricchezza aggiuntiva

(valore aggiunto) per lavoratore impiegato assai più elevato di quanto avvenga nel settore agricolo e nel settore dei servizi alle famiglie. La produzione del valore aggiunto, in particolare a partire dagli anni '70 del secolo passato, è stata organizzata attraverso una divisione del lavoro che ha lasciato i pezzi di catena del valore a bassa remunerazione nel Sud globale, concentrando le altre nel Nord. Il risultato è stato il differenziarsi dei redditi, che per un abitante del Sud globale in questo decennio

è in media di circa 5.000 dollari, mentre quello di un abitante del Nord globale supera i 40.000: una forbice che cresce nel tempo e che oggi raggiunge un rapporto di 8 a 1 (nel 1975 era inferiore a 6 a 1).

Sul piano del rapporto con la natura il dato più rilevante è la crescita del livello di emissioni di CO2 equivalente causato dalla produzione economica nel suo complesso e in particolare da due settori strettamente connessi: il comparto

energetico e quello industriale. L'industria ancora oggi si basa sull'uso di energia fossile e non solo nei paesi del Sud: la ricca Germania continua ad avere un grado preoccupante di dipendenza dal carbone. Di conseguenza l'85% dell'emissione di CO2 è oggi legato alla fase della produzione dei beni, mentre solo il 15% è imputabile al consumo delle famiglie. Il risultato complessivo è la crescita rapida dei gas a effetto serra. Nel 1960 l'atmosfera terrestre ne conteneva in media circa 300 parti per milione, nel 2019 siamo arrivati a 414 (a 450 il riscaldamento globale sarà irreversibile e a quel punto nessuno sa cosa potrà accadere alla specie umana).

Scrivere un futuro diverso

Per orientare l'economia industriale dei prossimi anni vi possono essere diverse direzioni e modelli entro cui collocarla. Tra questi ne abbiamo scelto uno in particolare che permette di affrontare il tema nella stessa ottica interdisciplinare e globale che ha orientato la definizione dell'Agenda 2030 dell'Onu e dei relativi SDGs.

Lo studioso rumeno Georgescu Roegen, un precursore fin dal 1970 di molti tra i ragionamenti più recenti, è il pensatore che ha coniato il concetto di "bioeconomia". Secondo l'allievo dell'illustre Schumpeter, il processo produttivo deve minimizzare l'entropia del sistema e per farlo deve tendere ad uno stato di assenza di crescita. Ma il pensiero dello studioso rumeno si presta a un'interpretazione che non esclude la crescita economica, a patto che questa si manifesti in un aumento della quantità di lavoro equamente pagato presente in un manufatto o in un servizio e in una contemporanea diminuzione più che proporzionale della quantità di natura (materie prime ed energia dell'intero processo) ivi utilizzata irreversibilmente. Un principio che, applicato all'industria (dalla fascia dell'alta tecnologia al settore della raccolta porta a porta e del riutilizzo e riciclaggio dei rifiuti), permette potenzialmente di avere più occupati, più ricchezza e minore impatto negativo sull'ambiente.

L'importanza della ricerca

A un livello di maggior dettaglio si possono presentare alcuni ragionamenti riferibili ai singoli settori produttivi, distinguendo tra industria ad alto impatto tecnologico (settori legati alla produzione di macchinari), e industria ad alto impiego di manodopera poco specializzata (settori legati a molti beni di consumo per le famiglie).

L'industria a forte intensità tecnologica è un settore fondamentale per raggiungere gli obiettivi fissati a Parigi nel 2015 sulla decarbonizzazione. Il suo ruolo strategico è dato sia dal fatto che emette direttamente una grande quantità di inquinanti, sia dal fatto che produce i beni strumentali che permettono ad altri settori di decarbonizzarsi (auto elettriche, pannelli solari, pale eoliche, materiali coibentanti, materiali e apparecchi riciclabili...). Un'industria simile, appoggiata da

una politica pubblica orientata a sostenere la ricerca e l'innovazione tecnologica, può fornire strumenti e prodotti affinché anche un altro settore strategico come l'agricoltura si trasformi, potendo usare prodotti industriali differenti (ad es. motori a biometano anziché diesel, teli di pacciamatura in bioplastica compostabile, compost di qualità prodotto da impianti efficienti di trattamento dei rifiuti umidi...). In questo modo l'agricoltura migliorerebbe nettamente il suo impatto ambientale e, accompagnando queste scelte con la rinuncia ai prodotti chimici, verrebbe spinta a orientarsi verso prodotti a maggior valore aggiunto economico e con maggiore impiego di occupati. Un forte ripensamento delle modalità e delle quantità relative agli allevamenti completerebbe il necessario ripensamento del settore.

Laddove si investe maggiormente in ricerca e sviluppo di brevetti legati al miglioramento degli impatti ambientali, si produce maggiore ricchezza, distribuita attraverso contratti di lavoro più duraturi e meglio pagati e a minor contenuto di CO2. In questi casi lo Stato non è neutro, ma tende a governare i processi sostenendo la ricerca, sanzionando in alcuni casi (Svezia) i comportamenti inquinanti grazie a una "Carbon Tax" seria, favorendo lo sviluppo di settori innovativi attraverso norme che selezionino gli sviluppi più virtuosi.

Un'economia rispettosa dei diritti

Passando a un altro settore, la manifattura a basso contenuto di capitale e ad alto impiego di lavoro (in gran parte poco qualificato), il discorso specifico muta e al tema ecologico si aggiunge il tema sociale. Un esempio per tutti è quello riferibile al settore tessile. Qui la ricerca globale di manodopera sfruttabile da parte delle imprese ha come conseguenza salari molto bassi e condizioni di lavoro durissime, accompagnati dal disinteresse per i costi ambientali legati alla filiera produttiva (si pensi che per le operazioni di tintura dei vestiti ogni anno si impiega una quantità di acqua pari a quella di un mare di medie dimensioni). In questo e in altri settori simili l'azione



congiunta di consumatori informati sulle dinamiche globali e di alleanze sindacali transnazionali è un fattore fondamentale per un'economia industriale che in futuro non solo permetta la sopravvivenza ecologica della specie umana, ma veda al suo interno quel livello di distribuzione del reddito e di accesso ai diritti fondamentali senza i quali diviene impossibile ogni reale forma di coesione sociale.

"PIÙ FORTI DELL'ACCIAIO" IL FILM DOCUMENTARIO DI MANI TESE

"Più forti dell'acciaio" è il film documentario di Chiara Sambuchi, commissionato da Mani Tese e realizzato con il contributo dell'Agenda Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS). Tre persone, tre vite diverse, tre luoghi distanti. Tutti legati da un unico filo conduttore: l'acciaio. Il film è un viaggio emotivo sulle conseguenze sociali e ambientali di una delle filiere produttive più controverse, che inizia dalla più grande miniera a cielo aperto del mondo nello stato amazzonico del Pará, in Brasile, prosegue fino all'impianto siderurgico di Taranto e termina a Duisburg, nell'ex bacino della Ruhr, in Germania. Mani Tese prosegue così il suo impegno per la promozione di una cultura di impresa che sia capace di coniugare la redditività con il rispetto dei diritti umani e dei cicli naturali. Per organizzare proiezioni del film è possibile scrivere a eventi@manitese.it.

La nostra intervista a Ugo Biggeri, presidente di Etica Sgr e già presidente di Banca Etica

UNA FINANZA DI VALORE

di BARBARA CERIZZA, Direttrice di Mani Tese

Nuove regole, investimenti indirizzati verso la sostenibilità, scelte di etiche e "reputazione": un mix di azioni che possono cambiare i meccanismi della finanza orientata al solo profitto

Ugo Biggeri è presidente di Etica Sgr. Già presidente di Banca Etica, è anche docente universitario. Dal 2017, inoltre, è consigliere della Global Alliance for Banking on Values e dal 2018 è vice presidente di *Shareholders for Change*, la rete di investitori istituzionali europei che promuove l'azionariato attivo. A lui abbiamo chiesto quale ruolo può giocare la Finanza Etica nel definire la finanza del futuro: attenta agli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs) e rispettosa dei diritti umani e dell'ambiente.



Sei stato presidente di Banca Etica e attualmente sei presidente di Etica Sgr. Due realtà di "finanza etica" che propongono un modello di business differente. Su quali valori si fondano? Come funzionano?

"La finanza etica in Italia nasce negli anni '90 come evoluzione del consumo critico nel campo finanziario: Mani Tese è stata una delle 20 organizzazioni promo-

trici e fondatori della *cooperativa verso la Banca Etica*. In particolare la finanza etica considera il profitto come un sano vincolo, ma non come unico obiettivo degli attori economici, si fa quindi domande sulle conseguenze non economiche delle azioni economiche. Con questo ridimensionamento del valore esclusivo del profitto monetario individuale cerca di massimizzare gli impatti sociali ed ambientali positivi e di minimizzare quelli negativi. Questo implica definire degli obiettivi socio-ambientali strategici che vanno valutati, misurati, controllati: un'attività professionale che si integra nella gestione economica e presuppone coerenza nei comportamenti, nei prodotti e nell'assetto proprietario.

Banca Etica è una cooperativa con oltre 40 mila soci che opera in Italia e Spagna e garantisce che il risparmio sia indirizzato a progetti di utilità sociale e ambientale che misura e mostra pubblicamente (www.bancaetica.it). È quindi molto vicina all'economia locale ed ai bisogni del no profit, delle piccole imprese e delle persone. È una banca con tutti i servizi, anche online. Ha un miliardo di euro di finanziamenti in corso. È da sempre attiva anche nel settore del microcredito sia in Italia che nel Sud del mondo con qualche decina di milioni di euro investiti.

Etica Sgr è una società controllata da Banca Etica. Applica la finanza etica al settore degli investimenti (in cui il risparmiatore accetta un rischio maggiore rispetto ai depositi in banca) e in particolare con i fondi comuni di investimento, che hanno la caratteristica di poter essere rivenduti in qualunque momento e l'obiettivo di dare un rendimento. I fondi di Etica Sgr operano delle scelte etiche sui titoli azionari quotati e sui titoli emessi dagli stati di tutto il mondo secondo un processo ben strutturato e pubblico (www.eticasgr.it). Etica Sgr attualmente gestisce oltre 4 miliardi di euro. I suoi fondi sono distribuiti anche da molte altre banche (tra cui il credito cooperativo).

Come si relaziona Etica Sgr con gli SDGs?

"Etica Sgr seleziona con criteri sociali, ambientali, di governance e di rispetto dei diritti umani le realtà in cui investe, e questo lo fa da quasi 20 anni quindi ben prima della definizione degli SDGs. Abbiamo comunque ridefinito il modo di presentare i nostri fondi valorizzando la corrispondenza con tali obiettivi. Misuriamo l'impatto di CO2 dei fondi, l'impatto sociale e il rispetto dei diritti umani, mostrando performance molto migliori del resto del mercato e anche buoni rendimenti.

Oltre all'attività di un'attività di selezione e ricerca dei fondi coerenti con gli SDGs, riteniamo molto importante fare "azionariato critico" con le imprese formulando richieste in senso etico alle società in cui investiamo (ad esempio contenendo gli stipendi dei manager e legandoli

ad obiettivi sociali ed ambientali coerenti con gli SDGs). Attraverso la rete *Shareholders for Change* e la Fondazione Finanza Etica di cui siamo soci, viene fatto azionariato critico anche in realtà in cui non investiamo: è il caso di H&M con la campagna *Abiti Puliti*, a cui Mani Tese aderisce".

Quale ruolo può giocare la finanza in una visione di economia del futuro, ovvero un'economia che persegua gli Obiettivi di Sviluppo sostenibile (SDGs) e risponda alle sfide del cambiamento climatico?

"La finanza gioca e giocherà comunque un ruolo cruciale su questi temi. Gestisce volumi di scambi finanziari che sono decine di volte il PIL mondiale e quindi determina le scelte di fondo dell'economia mondiale. Fino a oggi è stata incapace di governare i necessari processi di riduzione dei cambiamenti climatici e delle disuguaglianze crescenti. Questo non cambierà in futuro se non si avrà il coraggio di imporre regole nuove, come la Tobin Tax, che limitino le pratiche speculative e soprattutto se non si metteranno in atto incentivi e disincentivi fiscali, normativi e regolamentari per indirizzare l'efficienza della finanza verso il raggiungimento degli SDGs. Il volontarismo o gli appelli non bastano. I prodotti social o green di cui viene inondato il mercato sono un segno interessante di una domanda da parte dei cittadini, ma non intaccano il *business as usual*: dalla Conferenza sul Clima di Parigi del 2015 si sono investiti 50 miliardi di euro nelle ricerche di nuovi giacimenti petroliferi".

Qual è la tua visione rispetto al futuro della finanza?

"Nonostante tutto credo ci siano grandi opportunità per tutti se prenderemo sul serio la riconversione ecologica e sociale. Contrariamente a una falsa nar-



rativa molto diffusa, per cui abbandonare il petrolio implica tornare alla candela di cera d'api, disincentivare le fonti fossili (ad esempio con una Carbon Tax) sposterà investimenti verso un nuovo modello energetico, genererà innovazione, posti di lavoro, economia locale. Analogamente una visione di lungo periodo sulle disuguaglianze (che tra l'altro generano migrazioni) ci potrebbe far riflettere sul fatto che le forze giovani e produttive del futuro e le necessità di investimenti strutturali non saranno più in Europa, ma in Africa e in molti paesi del Sud del mondo. Zone del pianeta in cui sarebbe possibile ipotizzare uno sviluppo economico importante e più sostenibile (quindi anche più competitivo) di quello che ha avuto il Nord del mondo".

Ci sono degli esempi che possono indicare la via ed essere citati come best practices?

"Ovviamente il gruppo Banca Etica. Più in generale la Global Alliance for Banking on Values (www.gabv.org) rappresenta un insieme interessante di oltre 50 banche di microcredito del Sud del mondo e banche sostenibili del Nord del mondo che stanno intrecciando le loro buone pratiche. Considero un buon esempio anche l'attenzione crescente che le persone giovani hanno per il consumo critico e le scelte etiche in campo economico: sono convinto che questo rafforzerà le buone pratiche esistenti e ne favorirà di nuove perché il mondo digitale, pur con tutti i suoi difetti premierà molto più che in passato la coerenza e la buona reputazione degli operatori economici".

FOCUS ON

Shareholders for Change. (SFC) è una rete di investitori istituzionali europei, di cui Etica Sgr è tra i fondatori, che, in qualità di azionisti, svolgono attività di *engagement*, ovvero di dialogo con le imprese, al fine di influenzare e sollecitare buone pratiche e comportamenti sostenibili e responsabili nel medio-lungo periodo. L'obiettivo di Shareholders for Change (Azionisti per il cambiamento, in italiano) è coinvolgere istituzioni, consulenti, associazioni, enti pubblici e privati a supportare lo sviluppo della finanza sostenibile e un'economia coerente con l'Agenda 2030.

PER SAPERNE DI PIÙ

www.abitipuliti.org
sustainabledevelopment.un.org/?menu=1300
www.eticasgr.com/investimento-responsabile/engagement-di-etica-sgr/azionariato-attivo
www.shareholdersforchange.eu

Dopo 30 anni di anatemi, l' "economia pubblica" può tornare strategica per scrivere il futuro, in Italia e a livello internazionale.

AMICO PUBBLICO

di GIULIO MARCON, Portavoce Campagna Sbilanciamoci!

Riscoprire l'intervento dello Stato a fianco della libera iniziativa privata significa rimettere al centro "la politica" e "le politiche" come strumenti fondamentali per le scelte di produzione e consumo.



© Enrica Cuccarese

Dopo trent'anni di anatemi contro lo Stato, l'intervento, la spesa pubblica e il ruolo del pubblico torna a essere scoperto e posto al centro dell'azione economica. Fino a qualche tempo fa l'espressione "economia pubblica" non avrebbe avuto cittadinanza o sarebbe stata considerata un'idea stravagante. L'economia veniva associata quasi esclusivamente alla dimensione privata e consegnata al mercato come inevitabile destino.

L'intervento pubblico doveva tenersi distante dall'economia e dal mercato, e lo Stato - per usare un'espressione dell'era reaganiana - veniva considerato come una sorta di essere mostruoso che doveva essere "affamato" (*starving the beast* come dicevano i conservatori di allora) attraverso una serie di misure chiave: privatizzazioni, *deregulation* dei mercati, riduzione delle tasse e della spesa pubblica (che però sarebbe fatalmente aumentata, sotto forma di debito pubblico, a causa del taglio delle tasse).

Ipcrisia e privilegio

Dietro queste posizioni c'è stata e c'è ancora molta ipocrisia: la scaltra rimozione dei neoliberisti, che sanno bene come l'intervento pubblico sia necessario innanzitutto per coprire i fallimenti del mercato (come è avvenuto in questi anni per il salvataggio delle banche private con soldi pubblici); in secondo luogo, agli operatori privati sono necessari gli investimenti pubblici (Mariana Mazzucato ne *Lo Stato innovatore* ha ricordato come nell'i-phone

una trentina delle funzioni utilizzate siano frutto di investimenti pubblici: internet, gps, Siri, schermo a cristalli liquidi, ecc); infine, l'intervento pubblico è fondamentale per arginare le conseguenze negative di questo modello di sviluppo, a cominciare dalla povertà e dall'inquinamento.

Le ricette economiche usate a partire dagli anni '80 erano il frutto di assunti ideologici assai discutibili (come la tesi del *trickle down*: la ricchezza creata di cui beneficiano tutti) ed erano espressione di un modello neoliberista che ha avuto come conseguenze lo spostamento della ricchezza a favore dei profitti, delle rendite e delle classi di reddito più alte, la crescita delle disuguaglianze, il depauperamento di beni comuni come l'ambiente e le fonti energetiche.

Se quelle politiche sono state la panacea per i privilegiati, i *rentiers*, i ricchi e i super ricchi, non hanno funzionato per la gran parte della popolazione e per il pianeta, colpito duramente dai cambiamenti climatici e da uno sfruttamento irresponsabile delle sue risorse anche e soprattutto a causa di quel modello economico.

Di fronte al fallimento del modello neoliberista e di una globalizzazione economica e finanziaria che spesso ha peggiorato le condizioni materiali di vita di gran parte delle popolazioni dei paesi più "sviluppati" (da qui la crescita di nazionalismi e populismi) e non ha sollevato dalla povertà la parte più derelitta del pianeta, con l'ovvia eccezione della Cina, ci si è interrogati sulla necessità di affidarsi nuovamente alle virtù del *pubblico*. Tutti i 17 SDGs (*Sustainable Development Goals*) delle Nazioni Unite hanno necessariamente bisogno di un'attiva *mano pubblica*: nell'orientare produzioni e consumi, nel regolamentare il mercato, nel fare investimenti (che i privati non fanno) nell'interesse collettivo, nel redistribuire la ricchezza, nel fronteggiare la povertà, nel garantire i servizi sociali, sanitari, educativi di base.

Un futuro di beni comuni

Il futuro è quindi nella riscoperta dell'intervento pubblico, dell'economia pubblica e dei beni comuni da affiancare al mercato e alla libera iniziativa privata dei cittadini che, come dice anche la nostra Costituzione, non deve essere in contrasto con l'utilità sociale e con l'interesse generale. Riscoprire l'economia pubblica significa rimettere al centro la *politica*, le politiche come strumenti fondamentali per le scelte delle produzioni e dei consumi che, fino a oggi, il modello economico neoliberista ha affidato al mercato, la cui efficienza - come ha dimostrato la crisi 2007-08 - è una leggenda.

Molti sono gli ambiti fondamentali in cui l'economia pubblica può avere un ruolo strategico per costruire un mondo e un'Italia capaci di futuro.

Primo: abbiamo già ricordato che gli investimenti pubblici (soprattutto quelli in ricerca e innovazione) sono strategici per costruire un'economia del futuro fondata sulla sostenibilità e il benessere sociale. Il



ritardo nella lotta ai cambiamenti climatici è anche dovuto all'insufficienza di questa strategia di indirizzo e regolazione dei mercati da parte dei governi. L'intervento pubblico è necessario per innovare produzioni e consumi, attraverso una *politica industriale e fiscale* incisiva.

Secondo: senza intervento pubblico non ci sono redistribuzione della ricchezza e riduzione delle disuguaglianze. La speranza che la crescita della ricchezza avrebbe portato benefici per tutti (il *trickle down*, lo *sgocciolamento* verso il basso) si è rivelata illusoria: la crescita della ricchezza globale è andata a beneficio di ricchi, super ricchi e delle disuguaglianze economiche: senza la mano pubblica non c'è redistribuzione.

Terzo: deve un po' ritornare al passato e riprendere il percorso iniziato nel cosiddetto *trentennio glorioso* (1945-1975), quando si avviò in gran parte d'Europa un deciso processo di *demercificazione* di beni fondamentali per le persone (che oggi chiamiamo diritti): i servizi per la salute e l'educazione, l'assicurazione per la vecchiaia, gli infortuni, la malattia. Quelli che fino ad allora erano merci, prodotte e messe a disposizione dal mercato (assi-

curazioni e strutture private, come scuole e cliniche), furono poi erogate dallo Stato come servizi e interventi in risposta a diritti di cui i cittadini erano titolari. Riprendere questo percorso, oggi e in futuro, significa contrastare il ritorno del mercato negli ultimi 30 anni nel *welfare* e nei servizi pubblici e declinare in modo nuovo l'interesse generale della collettività, salvaguardando i *beni comuni*, che sono ambito ben più ampio e generale di ciò che giuridicamente può essere definito, come *proprietà pubblica*.

Fondamentale però, per un'economia pubblica del futuro, è il sostrato ideale: la riscoperta e un nuovo radicamento di valori comunitari, sociali, etici che si contrappongono inevitabilmente allo sfrenato individualismo economico, al cinismo opportunistico, all'egoismo sociale che sono la base del modello economico degli ultimi quarant'anni. Per un'economia pubblica del futuro, serve una diversa idea di benessere personale e sociale: fondato non sull'accumulazione di merci che non servono e sull'inseguimento di consumi che creano dipendenza e alienazione, ma - soddisfatte le esigenze materiali - sulla realizzazione della propria personalità e della felicità comune.

FOCUS PAESE | L'impegno di Ong e organizzazioni locali per costruire un futuro sostenibile seguendo il "sogno" di Pierre Rabhi e Thomas Sankara

di GIOVANNI SARTOR, Responsabile Cooperazione Internazionale di Mani Tese

BURKINA FASO: AGROECOLOGIA, UN'ECONOMIA DI SPERANZA

Mentre il Paese attraversa una grave crisi umanitaria, Mani Tese opera con due progetti entrambi improntati alla costruzione di filiere corte e produzioni locali per garantire uno sviluppo agroalimentare di lungo periodo.

Il Burkina Faso è uno dei Paesi più poveri del mondo, la sua economia si basa principalmente sull'agricoltura che dà lavoro al 90% della popolazione, in prevalenza rurale. In questo momento il Burkina Faso sta vivendo una grave crisi dovuta all'espandersi di attacchi terroristici condotti da gruppi legati ad al-Qaeda e allo Stato Islamico che stanno cercando di consolidare le loro posizioni nelle zone nord ed est del Paese. L'UNHCR ritiene che dall'inizio della crisi mezzo milione di persone siano state costrette a lasciare le proprie abitazioni e attualmente è in corso una crisi umanitaria che colpisce 1,5 milioni di abitanti. Mani Tese crede che al doveroso intervento di emergenza per assistere le persone direttamente colpite dalla crisi debba affiancarsi la collaborazione con le comunità locali, ove possibile, per portare avanti programmi di lungo periodo come è il caso dei progetti di promozione e sviluppo dell'agroecologia.

"Produciamo Burkinabé, consumiamo Burkinabé"

Nella "terra degli uomini integri" (è questo il significato di Burkina Faso in lingua locale), l'agroecologia è stata introdotta fin dai primi anni '80 grazie all'attività di Pierre Rabhi, agricoltore, scrittore e pensatore francese di origine algerina, considerato uno dei pionieri dell'agroecologia a livello mondiale, attivo nel Paese africano tra il 1985 e il 1988. Proprio in quegli anni il Burkina Faso stava vivendo la cosiddetta "rivoluzione sankarista" condotta dall'allora visionario Presidente Thomas Sankara, che promuoveva l'indipendenza del paese dal neocolonialismo economico con il motto "produciamo Burkinabé, consumiamo Burkinabé".

Rabhi e Sankara si incontrarono nel 1987: Sankara propose all'agricoltore francese di riscrivere la politica agricola del Burkina Faso. Un progetto rimasto sulla carta. Sankara, infatti, venne assassinato e il Paese africano "normalizzato". Per quelle politiche agricole significò l'adesione all'agricoltura convenzionale, tesa a massimizzare la pro-



attività dei suoli con l'utilizzo massiccio di fertilizzanti chimici, sementi ibride e in seguito l'introduzione di sementi OGM. Negli anni sono diverse le esperienze che si sono sviluppate di resistenza a questo modello e sempre più organizzazioni locali, sostenute e accompagnate da ONG internazionali, stanno promuovendo, seppur su piccola scala, l'agroecologia. Rabhi e Sankara sono i riferimenti di questo movimento di cui fa parte anche Mani Tese.

I progetti di Mani Tese

Sono due i progetti oggi in corso che, con modalità diverse, richiamano alcuni principi dell'agroecologia. Il primo dal titolo "Filiera corte e cibo sano per tutti in Burkina Faso", cofinanziato dalla Regione Veneto e dalla Fondazione Maria Enrica si svolge in nove villaggi nel Comune di Loumbilá, poco distante dalla capitale Ouagadougou. Dal 2014 Mani Tese ha avviato, grazie al contributo di Fondazioni for Africa Burkina Faso, un programma nella zona con il

duplice obiettivo di accompagnare i contadini a organizzarsi in Unione prima e cooperativa poi e a migliorare la produzione, in particolare orticola, in linea con i principi dell'agroecologia. L'approccio utilizzato segue le seguenti tappe: 1. Sensibilizzazione della popolazione e dei contadini sui danni dell'agricoltura convenzionale e dell'utilizzo indiscriminato di fertilizzanti chimici sia per quel che riguarda il degrado dei suoli sia per i problemi di salute che ne conseguono. 2. Promozione di forme di produzione alternative attraverso la formazione degli agricoltori sulle tecniche che fanno riferimento ai principi dell'agroecologia. In particolare è stata creata una fattoria dimostrativa gestita dall'Unione di produttori orticoli Nanglobzanga e sono stati sostenuti inizialmente 35 produttori per la conversione agroecologica dei loro terreni. 3. Favorire modalità per valorizzare le produzioni agroecologiche attraverso l'organizzazione di campagne per la valorizzazione del cibo sano e locale, fiere e mercati settimanali che oltre a sensibilizzare sui temi già citati

danno l'opportunità ai produttori di vendere direttamente al consumatore. 4. Lavorare in rete promuovendo eventi e scambi tra produttori. È il caso per esempio della collaborazione con l'associazione CNABio (Consiglio nazionale dell'agricoltura biologica in Burkina Faso). 5. Influire sui decisori politici a partire dal basso, ovvero dai sindaci dei comuni dove si opera per fare in modo che l'agroecologia non resti l'esperienza di pochi ma possa essere introdotta nella strategia nazionale di politica agricola. Un primo positivo risultato è il fatto che il sindaco di Loumbilá abbia inserito l'agroecologia nel piano comunale di sviluppo.

Il secondo progetto in corso, con il cofinanziamento dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS) e sempre la Fondazione Maria Enrica, si svolge invece nelle province rurali del Boulgou e del Boulkiemde, oltre che nella capitale, e ha come titolo "Imprese sociali innovative e partecipazione dei migranti per l'inclusione sociale in Burkina Faso".

Il progetto si pone l'obiettivo di contribuire allo sviluppo di attività produttive, imprenditoriali e innovative, nell'ambito delle produzioni agroalimentari per ridurre marginalità sociale ed economica e per valorizzare le produzioni locali. Sono, quindi, in corso una serie di azioni finalizzate a sostenere 20 organizzazioni collettive che si occupano prevalentemente di trasformazione di prodotti alimentari burkinabé (dal cous cous di mais ai biscotti di niebé, fino al soumbala e alle arachidi tostate), per migliorare le loro modalità di produzione e creare contatti con potenziali consumatori soprattutto a Ouagadougou. Alcune di queste organizzazioni sono anche sostenute da associazioni della diaspora del Burkina Faso in Italia con le quali lavora il partner di progetto CeSPI. Per la commercializzazione dei prodotti invece l'attività è gestita insieme all'Ong ACRA, che ha costituito *Ké de burkinabé* un'impresa sociale basata a Ouagadougou allo scopo di supportare i piccoli produttori nel migliorare la

qualità dei propri prodotti e il loro confezionamento e infine sviluppare canali di vendita. Con Chico Mendes invece si sta realizzando una campagna di sensibilizzazione dei consumatori Burkinabé rispetto al consumo sano e locale. Il progetto ha infine una componente istituzionale, sempre seguita in collaborazione con ACRA e il comune di Milano, che ha portato il comune di Ouagadougou a sottoscrivere il *Milan Urban Food Policy Pact* che impegna i sindaci che lo sottoscrivono a lavorare per rendere sostenibili i sistemi alimentari, garantire cibo sano e accessibile a tutti, preservare la biodiversità, lottare contro lo spreco.



PER SAPERNE DI PIÙ

www.pierrerabhi.org
www.cnabio.net

¹ www.manitese.it/progetto/filiera-corte-e-cibo-sano-per-tutti-in-burkina
² www.manitese.it/progetto/imprese-sociali-innovative-partecipazione-migranti-per-inclusione-sociale-burkina-faso



Energia e mobilità sono i settori in cui è ineludibile un deciso cambio di rotta per contrastare la crisi climatica.

LA GIUSTA TRANSIZIONE

La voce del movimento globale Fridays for Future deve ora essere raccolta dal coraggio della politica per un'opportunità per il futuro.

di DOMENICO VITO, Collaboratore e membro di YOUNGO, la constituency dei Giovani Delegati alle Negoziazioni Internazionali in seno all'UNFCCC



© Alessandro Grassani

Negli stessi giorni in cui, lo scorso settembre, centinaia di migliaia di giovani, ispirati da Greta Thunberg, scendevano in piazza per reclamare il loro futuro e chiedere ai politici e ai governi di prendersi le loro responsabilità, l'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change) dell'ONU, pubblicava i nuovi scenari di surriscaldamento globale: "Se non si interrompe e si inverte l'attuale trend di emissioni di gas serra,

si rischia di raggiungere il famoso aumento di 1,5°C già tra il 2030 e il 2052". Tuttavia, sempre nello stesso report, oltre a descrivere i fenomeni in atto, sono indicate tutta una serie di possibili vie di uscita così sintetizzabili: "Il raggiungimento e il mantenimento a un valore zero delle emissioni globali nette di CO₂ antropogeniche e la diminuzione del ritmo di immissione di gas serra in atmosfera fermerebbe il riscaldamento globale antropogenico per diversi decenni".

Settori ad alto impatto

Due tra i vari settori che più impattano, in termini di emissioni, a tutti i livelli sono sicuramente il settore energetico e quello dei trasporti. Secondo uno studio dell'Agenzia Europea dell'ambiente, già nel 2015 entrambi i settori contribuivano per circa 1/3 alle emissioni di gas serra in atmosfera. Presi insieme quindi il loro impatto costituiva più della metà del totale emissivo.



Nello scenario italiano uno studio di ISPRA, l'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale, evidenzia che il macrosettore energetico, comprendente riscaldamento domestico e trasporti, è responsabile di oltre l'80% delle emissioni climateranti¹. Quello energetico e quello dei trasporti sono quindi tra i comparti che hanno i maggiori contributi emissivi a tutti i livelli. Pianificare e realizzare una svolta nelle politiche e nelle tecnologie che li orientano, è quindi un fattore chiave nella strategia globale, europea e italiana di mitigazione del cambiamento climatico.

L'economia del rinnovabile

Non a caso le strategie di transizione energetica sono l'elemento cardine di molti degli NDC (National Determined Contribution) presentati dagli Stati, come impegno previsto dall'Accordo di Parigi². Inoltre il tema dell'energia è presente nell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, negli Obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs). Oltre a riguardare trasversalmente il Goal 13 sul cambiamento climatico e il Goal 11, sulle città sostenibili, Al tema dell'energia è dedicato un intero Goal, il numero 7 per "Assicurare l'accesso a fonti di energia affidabile sostenibile e moderna per tutti", rimarcando una sorta di "democratizzazione" dell'uso delle risorse rinnovabili. Questo elemento traduce la transizione energetica non solo come elemento tecnologico, ma anche come un diritto fondamentale nel quadro di quella che viene chiamata transizione giusta, basata sui criteri di: affidabilità e sostenibilità (le fonti di energia devono essere effettivamente "verdi" e compatibili con piani di azzeramento del consumo di suolo); accessibilità (l'energia rinnovabile non deve essere un privilegio o un costo inaccessibile per la maggioranza della popolazione); modernità (lo sviluppo tecnologico che porta verso una maggiore efficienza, capillarità e controllo dei consumi energetici deve essere un elemento di guida delle pianificazioni energetiche future). Rispetto all'ultimo punto, grande interesse stanno suscitando i sistemi *off-grid*, ossia fonti di energia rinnovabile disposti in modo distribuito e non connessi a una rete centrale. I sistemi *off-grid* comprendono soluzioni in cui, ad esempio, si utilizzano solare e mini eolico per il comparto elettrico combinati a solare termico e geotermico per la produzione di riscaldamento e acqua

calda: il tutto in maniera indipendente da una rete centrale.

Il quadro internazionale offre gli strumenti per implementare una transizione energetica che risponda a una riduzione delle emissioni. È però importante che le linee strategiche internazionali ricadano ai livelli nazionali e soprattutto subnazionali.

In Italia, la Strategia Energetica Nazionale presentata nel 2017 riprende gli obiettivi europei del "Piano Energia 20/20/20" ossia diminuzione del 20% di emissioni grazie all'incremento delle fonti rinnovabili del 20% e una riduzione dei consumi del 20% entro l'anno 2020. Questi obiettivi lanciati circa una decade fa in risposta al Protocollo di Kyoto, rispetto allo special report dell'IPCC si sono rivelati insufficienti e l'Europa sta ora puntando a portare gli Stati Membri al "Net Zero Emissions" entro il 2050. La ricaduta locale è inoltre lasciata agli impegni del Patto dei Sindaci e ai PAES che presto si convertiranno in Piani di Azione Aria e Clima³.

A oggi solamente poche città italiane tra cui Milano, Bologna, Rimini e Torino si stanno dotando di questi strumenti, e qui sta anche il ruolo dei movimenti giovanili per il clima: se vogliamo rispondere realmente alla crisi climatica occorre agire su ogni città e su ogni territorio affinché questi piani previsti dagli accordi internazionali si attuino veramente a livello cittadino e contribuiscano ad assolvere agli impegni nazionali assunti a Parigi. Questi piani inoltre vanno a promuovere localmente l'azione multisettoriale, e data la comunanza di

molte delle cause considerano anche la componente "qualità dell'aria".

Mobilità nuova

All'interno di queste sinergie il ruolo dei trasporti e della mobilità diventa chiave. Nelle città il ripensamento dell'urbanistica e della viabilità verso un trasporto meno emissivo e più sostenibile è sempre una sfida difficile ma stimolante. Di base si dovrebbe eliminare il più possibile il trasporto automobilistico e su mezzi gommati, nello specifico: favorendo l'intermodalità, attraverso la creazione di infrastrutture che connettano ad esempio metro, con treni e che abbiano stazioni di *bike sharing* facilitando la mobilità a corto raggio; creando zone 30 km orari all'interno dei quartieri che hanno effetto diretto sulla diminuzione di inquinamento acustico ed emissivi, favorendo altresì la creazione di spazi aperti a misura di pedone; promuovendo la ciclabilità, con vantaggi anche sulla salute, considerata la diminuzione del tempo di permanenza in casa; promuovendo la mobilità elettrica, tema molto caldo e dibattuto ma che realizza a pieno la necessità di una complementarità con il settore energia. Introdurre nuove auto elettriche, ma produrre l'elettricità per la ricarica con centrali inquinanti sposta solo il problema: creare stazioni pubbliche di ricarica oppure promuovere la ricarica domestica sono le vie da preferire. Trasporti e energia sono entrambi un "problema" ma se affrontati sinergicamente verso una transizione ecologica, possono essere una soluzione. Se i movimenti giovanili per il clima hanno alzato mediaticamente l'attenzione su questi temi, è necessario ora il coraggio dei "decision maker": come nella concezione orientale di crisi, vi deve essere la capacità di vedere nel "problema" l'opportunità del cambiamento e della transizione.

¹ Special Report su Global Warming of 1.5 °C - Summary for Policy Makers, www.sisclima.it/wp-content/uploads/2019/07/SR15_SPM_ita.pdf

² Emissioni di gas a effetto serra del settore energetico, annuario.isprambiente.it/pon/basic/10

³ Accordo di Parigi, Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, ec.europa.eu/clima/policies/international/negotiations/paris_it

⁴ Piano Aria e Clima, www.ansa.it/canale_ambiente/notizie/green_economy/2019/09/26/comune-di-milano-lavora-a-piano-aria-e-clima_ac632e1a-f29b-4234-af3c-860a5c52c85.html



QUESTO

Natale

REGALA

un lieto fine



regalisolidali.manitese.it | 02 4075165 | raccoltafondi@manitese.it

**mani*
tese**
UN IMPEGNO DI GIUSTIZIA

Responsabile editoriale
Sara de Simone
Direttore responsabile
Matteo Chiari
Coordinatrice editoriale
Giorgia Vezzoli

Redazione
Valerio Bini
Barbara Cerizza
Aldo Daghetta
Giosuè De Salvo
Elias Gerovasi
Giovanni Sartor
Giacomo Petitti
di Roreto

CONTATTI
P.le Gambara 7/9
20146 Milano
Tel. 02 40 75 165
manitese@manitese.it
www.manitese.it
redazione@manitese.it



Registrazione al ROC
(Registro operatori
di comunicazione)
al n.154 Registrazione
al Tribunale di Milano
n. 6742 del 28
Dicembre 1964.

PROGETTO GRAFICO
Valentina Oliana
STAMPA
Pozzoni S.p.A.
V. Luigi e Pietro Pozzoni 11
24034 Cisano Bergamasco (BG)